

L'economia, il bene comune e la famiglia

Gérard-François Dumont

▶ **To cite this version:**

Gérard-François Dumont. L'economia, il bene comune e la famiglia. La Società, 1997, VII (1), pp.221-239. halshs-02521120

HAL Id: halshs-02521120
https://shs.hal.science/halshs-02521120

Submitted on 27 Mar 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'economia, il bene comune e la famiglia

Gérard-Francois Dumont
Università della Sorbona
Parigi

La nozione di bene comune è antica (1). La si trova in uso in Grecia, a Roma e, in seguito, nella tradizione cristiana. Nel nostro mondo contemporaneo è usata frequentemente a proposito delle attività economiche. Tuttavia, il bene comune, come era inteso nella tradizione aristotelica, è di un'altra natura. Per comprenderlo, un indicatore quantitativo dei redditi di una persona o di una comunità è inappropriato, perché il bene comune appartiene ad un'altra scala di valori, che non è quella dei beni mercantili. Esso viene definito come l'insieme delle condizioni materiali, morali e spirituali che permettono alle persone di vivere in modo veramente umano. Per la Chiesa cattolica, il catechismo del 1992 ne parla espressamente, rifacendosi (2) alla definizione che ne ha dato la *Gaudium et spes* (3). Per bene comune bisogna intendere "l'insieme delle condizioni della vita sociale che permettono, tanto ai gruppi quanto ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente". Sviluppando i tre elementi

Traduzione dal francese di Enrico Bellavite

essenziali del bene comune, il catechismo precisa opportunamente, in primo luogo il fatto che "la società ha il dovere di permettere a ciascuno dei suoi membri di realizzare la propria vocazione", in secondo luogo, "il diritto a fondare una famiglia".

Poter fondare una famiglia, poter realizzare la propria vocazione di genitori, di nonni, di bisnonni, fa parte del bene comune. Pertanto, in una società, il diritto alla famiglia è un attributo del bene comune e, nel medesimo tempo, questo attributo concorre alla realizzazione del bene comune.

Quanto all'economia, essa viene definita normalmente come la scienza che ha per obiettivo la conoscenza dei fenomeni che riguardano la produzione, la distribuzione e l'utilizzo delle ricchezze, dei beni materiali e dei servizi nella società degli uomini (4).

L'economia ha attinenza coi beni materiali e i servizi, quindi con quei beni il cui impiego è necessario all'uomo. Essi sono in grado di facilitare il rispetto del bene comune: colui che già possiede, normalmente non dovrebbe essere indotto a rubare per avere, colui che possiede dispone dei mezzi per aiutare materialmente. Così, tra la famiglia e l'economia ci vorrebbe una osmosi, poiché la famiglia è un bene comune e l'economia può concorrere alla dignità dell'uomo, liberandolo da preoccupazioni materiali. Tuttavia, questa armonia così auspicabile tra la famiglia e l'economia sembra realizzarsi sempre di meno: da una parte la famiglia è malvista da diverse ideologie, dall'altra alcune concezioni "integriste" dell'economia disprezzano la famiglia.

Per comprendere questa iniqua situazione, è opportuno ricordare ciò che è la famiglia nella concezione di bene comune del magistero. Ora, questo modo d'intendere la famiglia viene contrastato da parecchie ideologie. Nell'economia moderna mondializzata, come si colloca la famiglia? E' vista come un'istituzione che viene valorizzata dall'attività economica, oppure, al contrario, viene rifiutata dalle finalità materiali dell'economia? La risposta a questa ultima domanda invita a ricercare in un quarto punto un'appropriazione dell'economia da parte degli uomini, affinché essa sia posta a servizio del bene comune e, quindi, della famiglia.

Le mentalità o le strutture?

Nell'insegnamento della Chiesa, il rapporto dell'uomo con i suoi simili è di un valore essenziale. Come precisa, ad esempio, il Concilio Vaticano II: "la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il

dialogo con i fratelli". Proseguendo su questo tema, il testo indica due gruppi di beni sociali fondamentali: "Tra i vincoli sociali che sono necessari al perfezionamento dell'uomo, alcuni, come la famiglia e la comunità politica, sono più intimamente rispondenti alla sua natura intima" (5).

Nondimeno, la famiglia e la comunità politica non sono della stessa natura, e non è per caso se il testo li cita in questo ordine. Infatti, da un punto di vista teologico, Dio non creò né lo Stato né alcun altra comunità. Certo, gli uomini non possono vivere senza un'organizzazione politica, senza Cesare. La Chiesa non dice con precisione fin dove può arrivare la competenza di Cesare. Essa non precisa quali devono essere le strutture dello Stato; essa non si occupa delle strutture, si occupa degli uomini. Fin dai primi secoli dell'era cristiana, questo sostanziale orientamento è già presente nei Padri della Chiesa, i quali sono consapevoli che il loro compito non è quello di proporre una dottrina per lo Stato, ma di operare sulle mentalità. Per esempio, Padri della Chiesa come Crisostomo, Ambrogio, Agostino, Basilio, si interessano delle sfide sociali che pone il matrimonio cristiano. Molto in concreto i Padri sanno bene che l'economia di allora è caratterizzata dalla schiavitù, che è un'istituzione essenziale per l'economia, per la vita sociale e perfino per l'organizzazione politica di quella società. L'atteggiamento della Chiesa si trova in San Paolo, nell'epistola a Filemone. San Paolo non domanda a Filemone di cambiare la situazione di schiavo del suo discepolo Onesimo che gli invia, di emanciparlo in qualche modo giuridicamente, ma semplicemente di trattarlo "non più come schiavo, ma molto di più che schiavo, come un fratello carissimo" e di non punirlo se in qualche modo lo ha offeso (6). San Paolo non pensa affatto che possa essere suo compito di chiedere apertamente la soppressione della schiavitù, ma avvia un cammino che, portando a contestarla, dovrà sfociare nella sua soppressione. In realtà il Vangelo enuncia dei valori, il cui rispetto ha come conseguenza la rimessa in causa totale dell'istituto della schiavitù. Questo mistero chiarisce bene i limiti del coinvolgimento della Chiesa nell'azione temporale dello Stato, ed anche quanto la Chiesa conosca la natura umana. Non basta cambiare le strutture perché le cose migliorino immediatamente.

Dio e Cesare

La Chiesa quindi non si pronuncia sullo Stato ideale, che si dovrà trovare tra lo Stato ridotto al minimo, che si occupa soprattutto della difesa dei diritti naturali e fondamentali, e lo Stato molto interventi-

sta. Ciò nonostante, la Chiesa si sforza di essere attenta alle debolezze e agli eccessi di potere di Cesare. Bisogna allora non perdere di vista la formula di Matteo: "Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" (7). L'applicazione di questo principio verrà ben presto sottoposta a una dura prova. Nel 380 l'Editto di Tessalonica impone la fede romana, nell'intento di porre fine ad un periodo di contrasti che alternava fasi di ostilità, e finanche di persecuzione, a fasi di tolleranza. Allora diventa grande il rischio di confusione tra Cesare e Dio, perché il cristianesimo viene proclamato religione di Stato e ciò spinge Cesare, capo di un impero ufficialmente cristiano, a presentarsi come un'immagine terrestre della monarchia divina. Ora, i Padri della Chiesa, quelli più attenti, sanno distanziarsi nettamente da ogni concezione teocratica e riaffermare sempre più decisamente l'autonomia della Chiesa. In particolare, l'imperatore non ha alcun potere di nomina dei vescovi, di intervento nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, di controllo della predicazione o di supervisore della fede (8).

Una complementarità naturale

In compenso, esiste una comunità, la famiglia, i cui membri hanno, in ogni caso, diritti anteriori e superiori a quelli dello Stato. Questa comunità naturale, io direi questa complementarità naturale, perché è adeguata alla natura dell'uomo, è presente fin dalla Genesi (9). Tutto è scritto fin dalle prime pagine della Bibbia: "Maschio e femmina li creò", e ancora: "Non è bene che l'uomo sia solo". Ed è compito della coppia, di questa famiglia, di continuare nella creazione: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e governatela" (10). Così l'uomo ha la missione di andare verso l'altro, da una parte per fare l'esperienza della differenza, poi quella della generazione dei figli, che rientrano ambedue nei disegni di Dio. La creazione della famiglia è un atto volontario, libero e non obbligato. La famiglia è la comunità di base della società, la più piccola, la più essenziale per la società. Il rifiuto di riconoscere in questa comunità una realtà naturale costituisce una regressione verso certe società anticristiane. Una specie di nuovo paganesimo arriva fino a respingere il messaggio della differenza. Ogni presentazione dei media, ogni decisione politica che si proponga di pregiudicare la complementarità voluta da Dio tra l'uomo e la donna è in realtà un'aggressione contro quella realtà naturale che è la famiglia e contro il messaggio cristiano che ne esalta la dignità (11).

La famiglia nella Dottrina sociale

Dimenticare la famiglia come comunità di base fondamentale per la società, significa mettersi al di fuori di ogni principio cristiano.

Ora, i documenti attuali del magistero sono nelle linee dei testi antichi. La dottrina della Chiesa è sempre la medesima e di una chiarezza assoluta. Leone XIII riconferma questa dottrina nella *Rerum novarum,* inserendola pertanto esplicitamente, come elemento essenziale, nella Dottrina sociale della Chiesa.

"Naturale e primitivo è il diritto al matrimonio e nessuna legge umana può abolirlo, né può limitarne, comunque sia, lo scopo a cui Dio lo ha ordinato quando disse: Crescete e moltiplicatevi. Ecco pertanto la famiglia, ossia la società domestica, società piccola ma vera, e anteriore ad ogni società civile; perciò con diritti e doveri indipendenti dallo Stato" (12).

"E' un errore grande e dannoso volere che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della famiglia ... Ora, i socialisti, sostituendo alle cure dei genitori quelle dello Stato, vanno contro la giustizia naturale e rompono la compagine della famiglia" (13).

Le famiglie pertanto devono essere indipendenti dallo Stato: "Non è giusto, come abbiamo detto, che il cittadino e la famiglia siano assorbiti dallo Stato. E' giusto invece che si lasci all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti" (14).

I successori di Leone XIII seguono tutti la medesima linea. Per esempio quando Giovanni XXIII riafferma i diritti della famiglia nella *Mater et magistra* egli fa esplicito riferimento alle dichiarazioni dei suoi predecessori e, in particolare, a Pio XII: "Per ciò che riguarda la famiglia, il Sovrano Pontefice (15) afferma che la proprietà privata dei beni materiali deve essere considerata come 'lo spazio vitale della famiglia', ossia come un mezzo capace di assicurare al padre della famiglia la vera libertà di cui ha bisogno per poter assolvere a tutti i doveri assegnatigli dal Creatore, per il benessere fisico, spirituale e religioso della famiglia" (16).

Due anni dopo, nella *Pacem in terris,* Giovanni XXIII ritorna ancora sul tema della famiglia: "Ogni uomo ha diritto a scegliere liberamente il suo stato di vita. Pertanto ha diritto di fondare una famiglia, dove lo sposo e la sposa vi partecipino con uguali diritti e doveri; oppure di seguire la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa. La famiglia, fondata sul matrimonio liberamente contratto, uno e indissolubile, è e deve essere considerata la cellula primordiale e naturale

della società. Ne consegue l'obbligo di misure di natura economica, sociale, culturale e morale volte a consolidarne la stabilità e a facilitarne lo svolgimento del ruolo che gli è proprio. Ai genitori spetta in primo luogo il dovere di assicurare il mantenimento e l'educazione dei figli".

Nel 1991, nella esortazione apostolica *Familiaris consortio*, Giovanni Paolo II torna a parlare del compito della famiglia, riaffermando fin dall'inizio che "Il matrimonio e la famiglia costituiscono uno dei beni più preziosi dell'umanità".

Ricordando le dichiarazioni del Concilio, Giovanni Paolo II ricorda, che poiché: "Il Creatore ha fatto della comunità coniugale l'origine e il fondamento della società umana", la famiglia è diventata "la cellula primaria della società, perché ne costituisce il fondamento e la sostiene incessantemente con il suo servizio alla vita: infatti è nell'ambito della famiglia che nascono i cittadini, e nella famiglia che essi apprendono i primi elementi delle virtù sociali, che sono per la società l'anima della sua vita e del suo sviluppo. Pertanto in questo modo la famiglia, a motivo della sua natura e della sua vocazione, anziché ripiegarsi su se stessa, si apre alle altre famiglie e alla società, compie il suo ruolo sociale".

Anche la Carta dei diritti della famiglia riafferma che: "La famiglia, come società naturale, viene prima dello Stato e di ogni altra collettività, e possiede dei diritti propri, che sono inalienabili".

Essa aggiunge inoltre delle precisazioni essenziali sulla concezione cristiana della famiglia: "La famiglia, molto più che una semplice unità giuridica, sociologica o economica, forma una comunità di amore e di solidarietà, la sola in grado d'insegnare e di trasmettere i valori culturali, etici e sociali, spirituali e religiosi, essenziali allo sviluppo e al benessere dei propri membri e della società" (17).

Nell'enciclica *Centesimus annus*, promulgata da Giovanni Paolo II, il 1° maggio 1991, al paragrafo 39 è detto: "La prima e fondamentale struttura a favore dell'"ecologia umana" è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amato e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona".

Perché, come dice il *Catechismo* (2333): "Spetta a ciascuno, uomo o donna, riconoscere e accettare la propria identità sessuale ... L'armonia ... della società dipende in parte dal modo in cui si vivono tra i sessi la complementarità, il bisogno vicendevole e il reciproco aiuto".

Così: "Per il bene comune, la famiglia è, nello spazio suo proprio, un luogo di pace, di affetto e

di aiuto, che ricade sulla nazione intera e che, sotto diversi aspetti, può essere considerata come l'ideale prototipo di tutta la vita sociale" (18).

Nei confronti di questa visione cristiana, in cui la famiglia è il primo fattore di armonia per la società e che si ritiene in grado di promuovere condizioni sociali favorevoli al bene comune, diversi autori e diversi atteggiamenti pratici non concordano.

Lo spirito di classe ...

Alcuni hanno ipotizzato dei concetti astratti di famiglia, che si staccano totalmente dalla realtà naturale che si ritrova in questa fondamentale cellula della società.

Volendo diluire la famiglia in modelli derivanti dai frutti dell'ideologia, alcuni autori hanno proposto delle letture della famiglia estranee alla realtà esistenziale, come si ritrovano nel marxismo, o presso i libertari del neo-iper-femminismo.

Per i marxisti, il collettivismo prevede la distruzione dei corpi intermedi e delle comunità, che ostacolano "la dittatura del proletariato". D'altronde, il *Manifesto del partito comunista* (1848) condanna le due comunità essenziali, la famiglia e l'impresa, auspicando il dissolvimento della famiglia e la scomparsa del capitale. La famiglia deve essere distrutta, perché viene presentata, non come un luogo di complementarità, ma come un luogo di opposizione, come il primo passo della lotta tra le classi.

"Il primo contrasto di classe che si manifesta nella storia, scrive Engels, coincide con il sorgere dell'antagonismo tra l'uomo e la donna nell'unione matrimoniale".

La differenza dei sessi per lui non è una ricchezza, ma è una cosa intollerabile. L'economia sarà un mezzo per distruggere la famiglia, ricorrendo al lavoro delle "lavoratrici", con quello dei "lavoratori". Rimane la questione del lavoro domestico privato: una volta che tutte le donne saranno occupate nell'industria, chi svolgerà il lavoro domestico privato? Chi alleverà i figli? Secondo Engels sarà la società ad occuparsene. L'economia domestica privata si trasformerà in industria sociale e le cure e l'educazione da riservare ai figli diventeranno un compito pubblico. La società si prenderà cura nello stesso modo di tutti i figli, siano essi legittimi o naturali. Con la preoccupazione del figlio sparirà anche la preoccupazione dei "successori", oggi causa sociale essenziale che impedisce alla ragazza di donarsi a colui che ama senza secondi fini. Ne risulterà "progressivamente" una maggior libertà nei rapporti tra i sessi, e una opinione pubblica di conseguenza meno puritana in merito all'onore delle vergini e al disonore delle femmine. Questo è il disegno di Engels.

... dai risultati catastrofici

Tutto ciò venne avviato in URSS dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917. Le prime azioni si limitano a laicizzare il matrimonio e a rendere facile il divorzio. Il Codice del 1926 va però oltre, riducendo il matrimonio ad una situazione di fatto. D'accordo con le idee di Engels nel volume *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, si eviterà soltanto ai cittadini di perdersi nell'inutile fango di un processo di divorzio"; quello che viene chiamato "libero amore" regola la formazione e la durata delle unioni, e quindi la parola divorzio non appare nemmeno più nel Codice; la poligamia non è più un delitto, e l'aborto, autorizzato fin dal 1917, viene organizzato sotto l'aspetto medico. Un così radicale cambiamento sociale viene sostenuto da uno sforzo pedagogico, come è il testo scritto nel 1930 dal Commissario per l'educazione, Lunacharski: "Oggi il nostro problema è quello di abolire la famiglia e di liberare la donna dall'educazione dei figli. Sarebbe sciocco separare con la forza i figli dai loro genitori. Ma allorché, nelle nostre case comunitarie, disporremo per i bambini di quartieri ben organizzati, collegati con corridoi riscaldati alle zone riservate agli adulti per far fronte ai rigori del clima, senza alcun dubbio i genitori, di loro iniziativa, invieranno i loro figli in questi quartieri, dove saranno seguiti da personale qualificato in pedagogia e medicina. Non c'è alcun dubbio che le espressioni come "i miei genitori", "i nostri bambini" non saranno più in uso e saranno sostituite da concetti come "le persone anziane", "i fanciulli" o "i lattanti".

Per Lunacharski, il comunista cercherà di soddisfare le sue esigenze nella: "libertà di mutue relazioni tra mariti, mogli, padri e figli, in modo che risulti impossibile dire chi è il genitore di chi e in quale grado. Questa è la costruzione sociale".

Le conseguenze dell'utopia marxista non si sono fatte attendere. Esse furono subito catastrofiche, al punto da mettere in pericolo l'avvenire stesso del paese (19): centinaia di migliaia di bambini non ricevono più l'aiuto dei padri, malgrado l'obbligo notificato ad essi dai tribunali, aumenta la criminalità giovanile, notevole incremento di aborti ...

Fare tabula rasa del passato finiva col determinare delle conseguenze troppo pericolose. Il ritorno ad una certa limitazione dell'aborto e la disponibilità ad offrire un aiuto alle donne incinte e alle madri di famiglie numerose si verificò nel 1936. Dopo la guerra nel 1949, il "matrimonio di fatto" viene abolito e il divorzio è reso più difficile. Così si era evidenziato che l'idea di andare verso "la felicità della collet-

tività" portava alla distruzione del bene comune. In questo contesto, l'economia marxista-leninista, con le sue regole collettivistiche, non poteva portare a delle situazioni di utilità né per la famiglia né per la persona umana, "principio, soggetto e fine" di ogni società.

La "libertà" trasformata in licenza

Un'altra corrente di pensiero, che spesso ha ispirato testi di legge, ha ugualmente degli effetti contrari al bene comune: è l'iper-individualismo. Secondo alcuni autori, la famiglia non è una comunità naturale, perché essa non esiste che quando c'è un incontro d'interessi, ciò che implica la sua scomparsa quando l'interesse non c'è più. Una specie di regola superiore è quella della "libertà" dell'uomo di offrire, di chiedere e di volere, e questa regola non tollera alcun limite, alcuna barriera, alcun ostacolo, né alcun altra norma. La "libera scelta" dell'individuo esclude ogni morale. Ciò implica in particolare l'assenza di ogni norma che serva a proteggere l'uomo contro se stesso. La norma sociale deriverà dagli equilibri realizzati sui mercati di beni materiali o immateriali tra gli atteggiamenti degli uni e degli altri, o da una regolazione individuale quando l'uomo deciderà di modificare i suoi atteggiamenti. L'uomo non ha né responsabilità né doveri verso la società.

Mentre i marxisti-leninisti sacralizzavano lo Stato, gli iper-individualisti, alcuni dei quali possono essere qualificati, secondo i casi, degli ultra-liberali o dei libertari, sacralizzano l'individuo. Il suo diritto di scelta è sacro e non tollera alcuna eccezione. Una concezione assoluta della libertà è eretta a valore supremo, esclusivo della verità, esclusivo della responsabilità. Essa diventa un lassismo, un'arma per eliminare le proibizioni, comprese le proibizioni di Dio, come alcuni dei dieci comandamenti. Essa si traveste in licenza, in libertà invertita, di fronte alla libertà vera offerta all'uomo da Dio.

L'economicismo

Se si dovesse riassumere in una sola parola l'asservimento contemporaneo dell'uomo ad un ordine materialistico, si potrebbe usare il termine "economicismo". Lo scambio e l'innovazione economica sono elementi essenziali per lo sviluppo completo degli uomini. Senza lo sviluppo economico gli uomini sarebbero ancora a tagliare le selci (20), a mangiare radici e lumache, e sarebbero, contrariamente all'ordine dato da Dio nella Genesi, dominati dalla terra e non dominatori di questa. Ma l'economismo non è l'innovazione economica, è un comportamento in cui lo scambio economico si riduce al razionali-

smo del momento, una specie di ideologia del quantitativo. Esso consiste in una tendenza a dare sistematicamente priorità agli aspetti materiali delle cose.

Il potere economico diventa un potere in sè, che domina e schiaccia tutti gli altri aspetti dello sviluppo umano. E accade così che oggi, troppo spesso, gli scambi tra uomini nel campo economico appaiono sempre più duri, sempre più aggressivi. Come se l'efficienza economica non potesse risultare che da relazioni improntate ad aridità e disumanità. In nome di un materialismo che diventa quasi totalitario, l'altro è colui che bisogna dominare, schiacciare, utilizzando al massimo i suoi difetti e il meno possibile le sue qualità. Ciò porta ad escludere la dimensione positiva che possono apportare i valori umani nella vita professionale.

Questo economicismo è rafforzato dalla dinamica esistenziale della società dei consumi, nella quale "l'avere di più" sembra sempre prioritario su "l'essere di più"; i piaceri materiali del momento anteposti alla vita; i beni economici preferiti rispetto agli altri aspetti dell'uomo.

La tirannia del breve termine

L'economicismo è una specie di tirannia del breve termine. In suo nome tutto viene giustificato, nel modo di agire e di comportarsi. Parafrasando un proverbio conosciuto e immorale, si potrebbe dire che "il breve termine giustifica i mezzi". E il breve termine è il contenitore, non il contenuto. I *media* moderni sono talmente incalzati, talmente pressati dall'ansia di lanciare una notizia nuova suscettibile di provocare shock, che non hanno quasi mai il tempo di esporre il contenuto, cioè l'essenziale. I *media* moderni mostrano la maschera, l'apparenza, non l'essere.

L'istantaneità dei *media* diffonde così delle cattive informazioni, veicoli del "sembrare", che non bisogna prendere per degli "essere". Una società dell'effimero in cui ogni istante non esiste che per se stesso. Bisogna essere "nel vento", cioè nella corrente d'aria che passa. Bisogna essere alla moda, con il rischio permanente di essere svalutati dalla moda successiva. Bisogna essere attuali, con il terrore di essere ridicolizzati dall'attualità di domani. Bisogna idolatrare il nuovo. Bisogna essere inseriti nell'istante e saper rifiutare ridicolizzandolo ciò che si era ammirato un istante prima (21).

Una comunicazione difficile.

La pubblicità, che è in larga misura lo specchio del tempo, rafforza l'economicismo. Essa si fa veicolo di tutta una mitologia in cui

gli dei sono dei nomi di marche che simboleggiano delle aspettative, delle immagini, delle speranze. L'adolescente moderno conosce più i nomi delle marche che i nomi degli scrittori, più i nomi dei gruppi musicali che le vite dei santi o degli scienziati.

Inoltre, l'ambiente familiare incontra molte difficoltà a comunicare. Nell'economia agro-pastorale e artigianale, i genitori esercitavano il loro mestiere vicino ai loro figli, e potevano avviarli ancora assai giovani alla produzione economica; per di più avevano la possibilità di trasmettere loro delle competenze pratiche. L'economia contemporanea è molto diversa, a causa della distanza, in senso fisico e psicologico, che essa mantiene dalla famiglia. La distanza fisica tra il luogo di lavoro e il domicilio è il grande cambiamento strutturale dei secoli XIX e XX. Ciò non è dovuto, come troppo spesso si dice, all'aumento del lavoro femminile, poiché questo aumento, come risulta da leggi statistiche, non è reale. Da sempre e fino ad oggi, in particolare nei paesi in via di sviluppo, le donne hanno esercitato un ruolo importante nelle attività economiche, ma ciò avveniva, nelle economie non-industriali, senza allontanarsi troppo dal loro domicilio (22). Inoltre, tra la famiglia e l'economia, c'è una mancanza di comunicazione. L'economia impone infatti dei compiti sempre più immateriali, difficili da spiegare da parte dei genitori e da assimilare da parte dei figli. Il lavoro svolto dai genitori è spesso ignorato dai figli, addirittura il lavoro del padre è ignorato dalla madre, e viceversa.

L'incomprensione tra l'economia e la famiglia appare particolarmente evidente nel Trattato sull'Unione europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992. Pur avendo l'ambizione di creare "una unione costante più stretta tra i popoli d'Europa, nella quale le decisioni vengono prese il più vicino possibile ai cittadini" (Articolo A del I Titolo), questo lungo trattato non menziona neppure una volta la parola "famiglia", non prevedendo in nessun punto di promuovere le situazioni che permettano alla famiglia di esercitare le proprie responsabilità. Eppure, nella dichiarazione speciale n. 24, non si omette d'invitare "il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione a tenere in massimo conto ... le esigenze in materia di benessere degli animali". In nome delle nostre amiche bestie ciò è apprezzabile. Quanto alle esigenze in materia di benessere della famiglia ... Saranno forse fuori tema?

Il malinteso nato dal maltusianismo

Infine, un altro malinteso tra la famiglia e l'economia deriva dalla

grande diffusione delle tesi neomaltusiane. Queste tesi, benché smentite dai fatti, riempiono i discorsi e i *media*, facendo della demografia il capro espiatorio delle difficoltà incontrate in certi paesi per lo sviluppo. Si rimprovera alla famiglia d'ingrandirsi troppo, e questa sarebbe la causa della povertà. I paesi del Sud conoscerebbero il sottosviluppo a causa di un "fardello demografico", di un fardello proveniente dal comportamento irresponsabile delle famiglie. Tutta questa retorica è totalmente infondata; se certi paesi soffrono di un fardello, si tratta di un fardello politico. Prendiamo un solo esempio per commentare questo fatto, che abbiamo già sviluppato altrove. Nel *Rapport mondial sur le développement humaine* (23) del 1994, la Guinea, per il secondo anno consecutivo, si ritrova in ultima posizione, ciò che porta gli autori a porre la seguente domanda: "perché questo paese, le cui risorse naturali sono abbondanti, si ritrova in questa posizione?" La risposta disgraziatamente è nota: la responsabilità non è nei comportamenti delle famiglie della Guinea, ma negli errori politici passati, come affermato da *Le Monde*: "La Guinea non ha ancora finito di scontare i 25 anni di dittatura di Sékou Touré, con i quali il suo immediato successore si è sempre rifiutato di rompere, pur prendendosi delle grandi libertà, secondo le regole democratiche" (24).

Altro esempio vicino alla Guinea: la Sierra Leone. Essa dispone di energia idraulica, la sua terra è fertile e il sottosuolo è ricco di diamanti, oro, bauxite e cromo. Disgraziatamente, essa conosce un terribile gravame politico con la guerra civile, la carestia e l'emigrazione, quest'ultima come eventuale uscita di sicurezza per la sopravvivenza (25) d'intere famiglie (26).

E' tempo d'incamminarsi per un'altra direzione, che s'ispiri alla dottrina della Chiesa sulla società, di trovare la via che permetta di allontanarsi dalle due ideologie, l'individualismo radicale (27) e il collettivismo radicale, alle quali s'ispirano troppe legislazioni. Si tratta di passare da un'economia materialista ad un'economia etica. La prima distrugge la famiglia e di conseguenza è dannosa per il bene comune. Al contrario, la seconda è al servizio dell'uomo.

Su che cosa fondare il futuro della società? Innanzitutto si tratta di mettere l'economia al servizio dell'uomo. In secondo luogo, si tratta di riconoscere che la famiglia è anche un'impresa economica. Questi due aspetti fondamentali conducono a tre azioni per un'economia etica: liberare la famiglia, lasciarla libera di espandersi, ed infine sviluppare un ambiente che le sia favorevole.

Un principio

Poiché l'economia deve essere al servizio della famiglia, ciò significa che essa non deve sacralizzare l'individuo, ma che coloro che compiono le scelte economiche devono convincersi che il bene comune viene prima della cupidigia, della passione per il denaro, della ricerca di un potere economico sempre in aumento. E' legittimo e anche auspicabile che delle persone cerchino di far fruttare al massimo le loro attività economiche, di aumentare il loro giro di affari e il loro margine di guadagno, di accrescere la loro quota di mercato, di diffondere nuovi beni economici. Ma tutto questo è causa d'ingiustizia se va contro il bene comune, se i metodi impiegati portano alla corruzione, se i beni prodotti distruggono i valori umani essenziali. Vi è ugualmente ingiustizia se l'azione è volta a lusingare i bassi istinti o a finanziare delle campagne pubblicitarie che incoraggino l'egoismo e, forse, anche la violenza.

Per riprendere la distinzione che fa Cicerone nel *De officiis*, esiste un altro tipo di azione ingiusta, quella che consiste nel non opporsi ad una ingiustizia commessa non contro se stessi, ma contro altri.

Per esempio, gli uomini devono lottare contro le politiche degli alloggi che non tengono conto della dimensione della famiglia, contro delle politiche che concorrono, a volte finanziariamente, alla distruzione della famiglia, contro quelle politiche del lavoro che non tengono conto delle realtà familiari. A questo riguardo è chiaro che molto spesso i regolamenti concernenti il lavoro sono stati concepiti da un punto di vista maschile.

Inoltre, gli operatori economici non devono sottrarre al bene comune più di quanto questo apporta ad essi. In effetti, in numerosi paesi, gli operatori economici beneficiano d'importantissimi aspetti del bene comune, come la libertà di produrre, di innovare, di vendere ... Se essi utilizzano queste libertà per distruggerle con mezzi nocivi, essi attentano al bene comune. La libertà economica non deve essere utilizzata per instaurare dei poteri di monopolio che portano alla distruzione della stessa libertà economica. L'economia non deve utilizzare i contributi economici della famiglia per scopi che concorrono a squilibrare le famiglie. Gli operatori economici traggono dei vantaggi dal bene comune, o piuttosto dall'insieme delle condizioni favorevoli al bene comune. Questi vantaggi devono rimanere dei "beni collettivi", cioè dei beni il cui uso per una persona non deve affatto diminuire la possibilità per un altra persona di utilizzare lo stesso bene. In caso contrario, l'azione economica di quella persona provoca degli effetti esterni negativi per il bene collettivo:

essa quindi costituisce un attentato al bene comune.

Infine, il ruolo dell'economia è di rifiutare lo spirito maltusiano, quale è espresso e simboleggiato nel famoso passo su *Le Banquet de la nature* (28). Lo scopo dell'economia non è di togliere ad un uomo il proprio bene perché un altro ne approfitti per aumentare il suo. Non è un gioco a somma zero. Lo scopo dell'economia è di produrre della nuova ricchezza per l'insieme degli uomini, ricchezza che esige, beninteso, una distribuzione equa e degli interventi atti a correggere le ingiustizie.

Una constatazione

Secondo elemento: la famiglia è anche un'impresa economica (29). Certamente nessuno sembra negare che la persona esiste almeno in due dimensioni, la dimensione individuale e la dimensione sociale. Ma come un treppiede che, come dice il suo nome, non può stare in piedi se non ha tre piedi, la persona non ha equilibrio se non ha tre dimensioni, poiché alle due precedenti va aggiunta la dimensione familiare. Ebbene quest'ultima è fra l'altro una "sorgente di prosperità" per l'economia (30). Non si tratta di ridurre la famiglia esclusivamente ad una funzione economica, né di ridurre la sua esistenza a degli aspetti quantitativi. Ma è opportuno non dimenticare che la famiglia offre, oltre alla sua funzione essenziale nella società e per il bene comune, delle ricadute favorevoli all'economia. La famiglia è anzitutto un luogo di solidarietà, che permette alle persone di avere un migliore atteggiamento di fronte all'economia. Prendiamo l'esempio della disoccupazione. Nei paesi in cui i tassi di disoccupazione sono elevati, è chiaro che si contrappongono grosso modo due tipi d'individui. I disoccupati, che hanno la fortuna di beneficiare di un sostegno familiare, psicologico e/o finanziario, hanno maggiori probabilità di darsi da fare efficacemente per trovare un impiego, per scegliere un corso di formazione per un nuovo mestiere, per intraprendere una nuova attività, che potrebbe anche sfociare nella creazione di un'impresa. Coloro invece che non hanno il beneficio di una solidarietà familiare hanno un rischio molto più grande di sentirsi respinti, di emarginarsi e di non trovare le forze necessarie per rialzare la testa.

Inoltre, la famiglia è un luogo di produzione economica diretta e indiretta. Diretta, perché la famiglia fornisce ciò che la scienza economica chiama il capitale umano (31), sia nel suo aspetto quantitativo che in quello qualitativo. Dalla qualità della famiglia dipende la qualità delle persone (32), ivi compresa la loro qualità economica. Indiretta, perché la famiglia è un luogo di mobilitazione delle capacità econo-

miche dell'uomo. Gli adulti senza figli si possono accontentare di contribuire all'economia con quello che è sufficiente per la loro vita. I genitori sono motivati a dare di più all'economia per ricevere di più, perché devono migliorare la loro famiglia. Questa è la ragione per cui Alfred Sauvy scriveva che "il bambino è un elemento attivo dell'economia".

Tre vie

Tenuto conto del principio e della constatazione fatta qui sopra - l'economia dev'essere al servizio dell'uomo e la famiglia è anche una realtà economica - tre vie devono essere seguite.

La prima è di liberare la famiglia. Partendo forse da buone intenzioni, numerosi paesi hanno moltiplicato i regolamenti, che finiscono per essere sfavorevoli alla famiglia. Per esempio, accade spesso che dei vantaggi sociali e fiscali, concessi a coppie non sposate, forse anche a delle persone dello stesso sesso, coabitanti nello stesso alloggio, siano più favorevoli di quelli concessi alle coppie sposate. Ne consegue che l'economia, che tiene conto della realtà del mercato, utilizza dei mezzi che non fanno che rendere più forti questi squilibri. In complesso, la famiglia si trova svantaggiata da un punto di vista economico, quando è penalizzata dai regolamenti degli Stati.

La seconda via: si tratta di lasciare libera la famiglia di agire, in applicazione del principio di sussidiarietà, definito nell'enciclica *Quadragesimo anno* del 15 maggio 1931. Volendo imporsi sulla società, alcuni Stati hanno moltiplicato i regolamenti e gli interventi che vanno ad ostacolare il funzionamento normale della famiglia. Il peggio è che ciò può portare a delle norme coercitive, in materia di eugenetica, come in materia di controllo abusivo delle popolazioni. Spesso lo Stato crede che sia suo dovere assicurare delle funzioni che, per natura, esso è inadatto ad assicurare. Istituisce, per esempio, dei corsi di educazione sessuale nelle scuole, corsi che per definizione certamente falliscono il loro obiettivo etico, poiché non possono fare nient'altro che una presentazione tecnica delle realtà umane - la sensualità, il piacere - che non possono trovare il loro completamento che nell'amore. Un altro esempio: si dà un'interpretazione negativa dei diritti dei fanciulli, se essi sono considerati come titolari solo di doveri e i genitori come titolari di diritti e di doveri. In altri casi si moltiplicano i testi che regolamentano la vita familiare, che si basano *de facto* su un'ideologia assistenzialista, che ha degli effetti negativi. Volendo proteggere gli individui, lo Stato finisce talvolta per sviluppare una superprotezione nefasta e costosa, che può rendere

le persone troppo dipendenti dallo Stato. A questo riguardo, Peter Druker non esita ad usare delle frasi forti, che alcuni possono considerare eccessive: "Un'amministrazione di Stato non può essere altro che una burocrazia ... Nella maggior parte dei paesi sviluppati, la tradizione della gratuità è stata sopraffatta dallo Stato-provvidenza" (33). Quest'ultimo commette allora lo stesso errore dei genitori che, superproteggendo i loro bambini, sono causa di conseguenze dannose (34). Per esempio, ci si può domandare se i poteri pubblici, che finanziano, a condizioni particolarmente vantaggiose, delle case di riposo, non portano danno alla solidarietà tra le generazioni, quando impongono, nello stesso tempo, dei pesati oneri fiscali, o attuano delle politiche maltusiane per le abitazioni. Si attribuisce al re del Marocco, Hassan II, una preoccupazione secondo cui l'apertura della prima casa di riposo in Marocco segnerebbe la fine di un mondo. Preoccupazione su cui meditare, anche se nessuno si sogna di negare che la solidarietà tra le generazioni possa esprimersi seguendo diverse modalità.

Infine, gli Stati devono promuovere un ambiente favorevole alla famiglia. Anzitutto evitando di essere onnipresenti, per intervenire solo con discernimento. Gli errori commessi dagli Stati si pagheranno con una sterilizzazione della società civile. Nel mondo contemporaneo coabitano sempre più i veri poveri e i falsi poveri. I primi hanno bisogno della carità. I secondi utilizzano in tutti i modi lo Stato-provvidenza e giocano sulle risorse emotive delle persone. Volendo dirigere tutto dall'alto, i poteri pubblici trascurano la legge fondamentale di ogni azione sociale, quale noi l'abbiamo definita: "Ogni azione sociale ha un'efficienza inversamente proporzionale alla distanza tra colui che la concede e colui che la riceve" (35). Bisogna permettere alla famiglia di prendere in mano il proprio destino, di esercitare le proprie funzioni economiche, svincolandosi dalle pesantezze statali. Poiché l'etica della famiglia degna di questo nome non può essere che l'etica della libertà familiare.

Ora, procurare un ambiente favorevole a questa libertà, significa proprio ottimizzare le scelte economiche fatte per questo scopo. Ciò significa, ad esempio, una fiscalità non sfavorevole alla famiglia, sia da parte dello Stato che di tutti i governi locali aventi il potere d'imporre tasse. Ciò significa anche tariffe pubbliche non sfavorevoli alle famiglie. Più in generale, ciò richiede delle politiche per la famiglia - sia nei loro aspetti espliciti che in quelli impliciti - che siano al servizio della libertà della famiglia e, quindi, del bene comune.

Lo sviluppo etico

Come ci mostra la parabola dei talenti, l'uomo è chiamato a far fruttificare i doni ricevuti, anche quello nel settore dell'economia. Accrescere le ricchezze economiche è dunque la vocazione dell'uomo. Ma se i mezzi utilizzati a questo scopo si rivelano dannosi all'uomo, dannosi a quella comunità naturale che è la famiglia, dannosi al bene comune, si tratta non di un vero sviluppo, ma di un regresso. Come ha scritto Henri Guitton: "Se l'economia è nel senso nobile una virtù, l'economismo è un pericolo"(36).

Dall'inizio degli anni '90 è stato messo l'accento sull'idea di uno sviluppo durevole, che non avvenga a danno delle future generazioni, e questo concetto è apparso difficile da interpretare. Non bisognerebbe piuttosto considerare una economia etica, uno sviluppo etico, al servizio della dignità e della libertà dell'uomo?

Note

1) **M. Novak,** *Free person and the Common Good,* Madison Books, Lanham, 1989. Traduzione francese *Démocratie et bien commun,* Crf, Paris, 1991.

2) Nel par. 1906.

3) *Gaudium et Spes,* 26, par. 1.

4) **G-F. Dumont,** *Apprendre l'économie,* Economica, Paris 1982.

5) *Ibidem,* 25.

6) *Fil.* 3, 16-17.

7) Mt. XXII, 21.

8 **H. Zehnacker-J.C.Pedouille,** *Littérature latine,* P.U.F., Paris 1993.

9) **J-D. Lecaillon,** *La famille, source de prosperité,* Régnier, Paris 1995, pp. 41 ss.

10) *Gen.* 9, 1.

11) In Francia si è andati decisamente in questa direzione nel dicembre 1992 quando è stato proposto d'introdurre un "Contratto di unione civile". Aggiornato col nome di "Contratto di unione sociale" viene proposto da diversi movimenti e singoli intellettuali, i quali lamentano, ad esempio, che "le coppie omosessuali non possono beneficiare dei vantaggi offerti dalle compagnie aeree alle coppie eterosessuali ..." Cf. *Le Monde,* 1 marzo 1996, p. 15.

12) *Rerum novarum,* 9.

13) *Ibid.* 11.

14) *Ibid,* 28

15) **Pio XII**

16) **Giovanni XXIII,** *Mater et magistra,* 45.

17) *Carta dei diritti della famiglia,* preambolo, D ed E.

18) **M. Clément,** *La doctrine sociale de l'église,* L'Escalade, Paris 1995.

19) **J. Roux,** *Précis historique et théorique du Marxisme-Léninisme,* Robert Laffont, Paris 1969.

20) Attività che già prevedeva una qualche specializzazione, quindi una ripartizione del lavoro, e degli scambi economici con conseguente attività commerciale e dei trasporti.

21) **G-F. Dumont,** *Le festin de Kronos,* Fleurus-Essais, Paris, 1991; trad. italiana: *Il festino di Crono,* edizioni Ares, Milano, 1994; trad. spagnola: *El festin de Cronos,* Ediciones Rialp, Madrid, 1995; trad. slovacca: *Kronova Hostina,* Vydal Charis, Bratislava, 1995.

22) **Id.,** *Le monde et les hommes. Les grandes évolutions démographique,* Editions Litec, Paris, 1995.

23) Economica, Paris 1995.

24) *Le Monde,* 4-5 febbraio 1996, p. 3.

25) G-F. **Dumont,** *Le migrations internationals,* Editions Sedes, Paris 1995.

26) Tra altri esempi, quello del Gabon che non sa sfruttare, come potrebbe, le sue risorse ittiche. Cf. **Adidjatou Koudoura,** *Le sous-dévaloppementde la pèche dans un pays tropical cotier: la cas du Gabon,* tesi di laurea, Università della Sorbona, Parigi, marzo 1996.

27) Ciò che **Michel Schooyans** chiama "la deriva totalitaria del liberalismo", Mame, Paris 1995.

28) Cf. **G-F. Dumont,** *Démographie,* Dunod, Paris 1992, p. 180. Questo testo si trova nella seconda edizione de l'*Essai sur le principe de la population* che non è stato mai tradotto in francese, salvo in alcuni estratti apparsi nella *Bibliothèque britannique* nel 1805 (trad. Pierre Prévost, de Géneve, 1751-1839). Estratti ripresi in **W. Godwin**, *Recherche sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espece humaine,* tradotto dall'inglese da F.S. Constancio, Librairie Aillaud, Paris 1821, tomo II, pp. 361-363.

29) "A kind of factory": **G. Becker,** *A treatise on the family,* Harvard University Press, Cambridge, Massachussets 1981.

30) J.D. **Lecaillon,** *La famille, source de prospérité,* op. cit.

31) **Id.,** *Démographie économique,* Editions Litec, Paris 1992.

32) **C. Jelen**, *La famille, secret de l'intégration,* Robert Laffont, Paris 1993.

33) *Au delà du capitalisme,* Dunod, Paris 1994.

34) Esempio dato da **M. Novak**, *op. cit.*, p. 126.

35) **G-F. Dumont,** *Pour la liberté familiale,* PUF, Paris 1986.

36) *Repenser le travail: chomage et salariat,* Editions Universitaires, Paris 1987.

Per citare questa pubblicazione:
To cite this version:
Pour citer cette publication:

Dumont, Gérard-François,
« L'economia, il bene comune e la famiglia »,
La Società, Verona, Anno VII, n° 1, 1997,
p. 221-239.